

GIUSTIZIA E LETTERATURA

GIUSTIZIA E LETTERATURA

II

a cura di

Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti

con il Gruppo di Ricerca del Centro Studi "Federico Stella"
sulla Giustizia penale e la Politica criminale



Volume pubblicato con i fondi del Centro Studi “Federico Stella” sulla Giustizia penale e la Politica criminale dell’Università Cattolica del Sacro Cuore.

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

© 2014 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 978-88-343-2679-4

INDICE

INTRODUZIONE, <i>Gabrio Forti</i>	IX
-----------------------------------	----

Quasi un libro ‘in 3D’. Guida alla lettura di «Giustizia e letteratura II», <i>Claudia Mazzucato - Arianna Visconti</i>	XIX
---	-----

PARTE PRIMA

Il tragico e la giustizia dall’antichità alla modernità

I. RISCRITTURE MODERNE DELLA TRAGEDIA ANTICA

Limite, trasgressione e responsabilità: riscritture moderne della tragedia antica, <i>Annamaria Cascetta</i>	4
Limite, trasgressione e responsabilità: la tragedia antica e le sue riscritture moderne, nella prospettiva del giurista, <i>Francesco D’Alessandro</i>	21

PARTE SECONDA

Percorsi di giustizia nella letteratura italiana

I. «I PROMESSI SPOSI»: DALLA RETRIBUZIONE AL PERDONO

La via stretta. Vendetta, giustizia e perdono nei «Promessi sposi», <i>Pierantonio Frare</i>	38
«I promessi sposi»: quasi un codice della giustizia riparativa, <i>Luciano Eusebi</i>	55

II. CONTRO E IN NOME DELL’IMPERATORE: DUE VOLTI

DEL RISORGIMENTO IN LETTERATURA

Silvio Pellico e «Le mie prigioni», <i>Eraldo Bellini</i>	82
In nome dell’Imperatore, <i>Fausta Garavini</i>	103
I due colori della giustizia. Rappresentazioni della repressione del dissenso politico in Austria e in Francia nel XIX secolo, <i>Stefano Solimano</i>	118

‘Umanismo’ e Giustizia nel Risorgimento, <i>Alessandro Provera</i>	136
III. CARLO COLLODI E IL CASO PINOCCHIO	
Il caso Pinokkio: tra menzogna, violenza e perdono, <i>Giovanni Gasparini</i>	156
Pinocchio e la fuga impossibile dal «legno storto dell’umanità», <i>Gabrio Forti</i>	170
Della libertà di mentire: a proposito del naso lungo di Pinokkio, <i>Pierpaolo Astorina Marino</i>	192
IV. L’«EGIDA IMPENETRABILE»: MAFIA E POTERE NELL’OPERA DI LEONARDO SCIASCIA	
Mafia e potere nell’opera di Leonardo Sciascia, a vent’anni dalle stragi di Capaci e via D’Amelio, <i>Velania La Mendola</i>	198
L’«egida impenetrabile»: mafia e potere nell’opera di Leonardo Sciascia, <i>Roberto Scarpinato</i>	216
Il potere e il candore: Leonardo Sciascia, un illuminista siciliano, <i>Pierpaolo Astorina Marino</i>	239
L’intreccio tra ‘Verità’ e ‘Giustizia’ nelle opere di Leonardo Sciascia, <i>Marina Di Lello Finuoli</i>	256

PARTE TERZA

Percorsi di giustizia nella letteratura tedesca

I. «DAVANTI ALLA LEGGE»: LA GIUSTIZIA DI FRANZ KAFKA	
Diritto e castigo: i tribunali di Franz Kafka, <i>Luigi Forte</i>	266
Franz Kafka e l’impazienza del diritto, <i>Gabrio Forti</i>	286

PARTE QUARTA

Percorsi di giustizia nella letteratura inglese

I. LA LEGGE IN MARE: MELVILLE DA «BENITO CERENO» A «BILLY BUDD»	
Dal testamento di Bardianna alla condanna di Billy Budd. Traversata dell’oceano melvilliano a uso degli uomini di legge, <i>Francesco Rognoni</i>	320
Precetto, valore, sanzione: categorie giuridiche ‘sotto processo’ in Melville, <i>Arianna Visconti</i>	331
II. UNA GIURIA DI PARI: DETECTIVE STORIES ‘ATIPICHE’ E PROSPETTIVE DI GENERE SULLA GIUSTIZIA	

Giustizia di genere e genere del poliziesco: «A Jury of Her Peers» di Susan Glaspell, <i>Gianfranca Balestra</i>	366
«Oh, questi uomini, questi uomini!»: «La cugina Rachele» di Daphne Du Maurier, <i>Carlo Pagetti</i>	379
Streghe, avvelenatrici, assassine: donne a giudizio, tra stereotipi culturali e fallacie cognitive, <i>Arianna Visconti</i>	387

III. LA GIUSTIZIA INDIFFERENTE: ETICA E CASUALITÀ

NELLA CINEMATOGRAFIA DI STANLEY KUBRICK

Il mondo senza immagini dei giuristi, <i>Claudia Mazzucato</i>	430
Il ‘conflitto’ tra immagini e parole nella filmografia di Stanley Kubrick, <i>Gianni Canova</i>	466
Giustizia privata e giustizia indifferente tra cinema e legge, <i>Remo Danovi</i>	476
La giustizia insensata. Sciarade, geometrie, ellissi, <i>Ruggero Eugeni</i>	485
La giustizia indifferente. Etica e casualità nella cinematografia di Stanley Kubrick, <i>Carlo Enrico Paliero</i>	494
«Drughi» di ieri e di oggi. Riflessioni su devianza giovanile e controllo sociale riguardando «Arancia meccanica», <i>Alain Maria Dell’Osso</i>	513

PARTE QUINTA

Se questo è un uomo: narrare la resistenza al disumano

I. «MEDITATE CHE QUESTO È STATO»: LA GIUSTIZIA DI PRIMO LEVI Comunicazione introduttiva del Centro Internazionale di Studi Primo Levi al convegno «Se questo è un uomo. Narrare la resistenza al disumano», <i>Fabio Levi</i>	522
--	-----

I.1. NARRAZIONI DELLA GIUSTIZIA NELL’OPERA DI PRIMO LEVI

«Conforme a giustizia». Intorno a un passo controverso di «Se questo è un uomo», <i>Alberto Cavaglion</i>	526
La complicità, l’omissione, il perdono, il rimorso. Aspetti della giustizia nell’opera di Primo Levi, <i>Mario Barenghi</i>	534
Storia, memoria, identità. Narrare per sopravvivere, raccontare per affermare la giustizia, <i>Giovanni Santambrogio</i>	551
La poesia nel sistema letterario di Primo Levi, <i>Cesare Segre</i>	566
L’accusatore narrante. L’‘esigenza’ di giustizia in alcune pagine di Primo Levi, <i>Claudia Mazzucato</i>	575
Primo Levi testimone processuale. La lingua letteraria come lingua giuridica, <i>Alessandro Provera</i>	591

I.2. «MEDITATE CHE QUESTO È STATO»: RIFLESSIONI A PARTIRE DA PRIMO LEVI

Narrare per sopravvivere, <i>Alessandro Antonietti</i>	600
Narrare l’impensabile con le immagini audiovisive, <i>Ruggero Eugeni</i>	609
Narrare per testimoniare, narrare per giudicare, <i>Arianna Visconti</i>	616
Linguaggi nella memoria. Tra crimine e reato nelle realtà parallele dei carnefici e delle vittime, <i>Andrea Bienati</i>	622
Deontologia forense e leggi razziali, <i>Remo Danovi</i>	642
Le leggi del 1938 contro gli ebrei e la balastrata del poeta, <i>Saverio Gentile</i>	664
Negare e punire. Spunti critici sul reato di negazionismo, <i>Gabriele Della Morte</i>	672
Modelli di responsabilità individuale e giustizia di transizione. Il caso delle guardie di confine della Germania democratica, <i>Pasquale De Sena</i>	681

II. «CONSIDERATE SE QUESTA È UNA DONNA»: LA RESISTENZA FEMMINILE AL DISUMANO

La resistenza femminile al disumano: un’introduzione minima, <i>Luciano Eusebi</i>	700
«Perdonare Dio». Amore e Giustizia nell’opera di Etty Hillesum, <i>Roberto Cazzola</i>	704
Narrare e resistere a Parigi: il Diario di Hélène Berr (1942-1944), <i>Giovanni Gasparini</i>	732
«L’armata S’agapò»: il processo al bravo soldato italiano, <i>Antonio Oleari - Arturo Cattaneo</i>	749
Le donne e l’esperienza del disumano di fronte alla giustizia penale internazionale, <i>Paola Gaeta</i>	764
La narrazione delle donne come via di (ri)composizione in risposta alla violenza degli oppressori. Silenzi e voci dall’Argentina, <i>Biancamaria Spricigo</i>	777

III. «VI COMANDO QUESTE PAROLE. SCOLPITELE NEL VOSTRO CUORE»: SINTESI CONCLUSIVA

L’ansia disumana del «raggiungimento», <i>Gabrio Forti</i>	794
Gli Autori	827
Il Gruppo di Ricerca del Centro Studi “Federico Stella” sulla Giustizia penale e la Politica criminale (CSGP)	830

PIERANTONIO FRARE

La via stretta

Vendetta, giustizia e perdono nei «Promessi sposi»^{*}

Il perdono è l'esatto opposto della vendetta, che consiste nel reagire contro un'offesa originale e, lungi dal porre un termine alle conseguenze del primo errore, lega ognuno al processo, permettendo alla reazione a catena implicita in ogni azione di imboccare un corso sfrenato. Diversamente dalla vendetta, che [...] può essere prevista e anche calcolata, l'atto del perdonare non può mai essere previsto; è la sola reazione che reagisce in maniera inaspettata e che quindi ha in sé qualcosa del carattere originale dell'azione. Perdonare [...] è la sola reazione che non si limita a re-agire, ma agisce in maniera nuova e inaspettata.

H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*, introduzione di A. Dal Lago, Milano 1989 (pp. 171-178)

La densità dei rapporti che legano diritto e letteratura è nota, e non tocca certo a me, in questa sede, tentare di darne un fondamento teorico. Vorrei però offrire almeno uno spunto di riflessione, a partire dalle considerazioni esposte da Gabrio Forti, che, in uno scritto dedicato a *Diritto e teologia*, individuava nella parola uno dei molti terreni comuni a que-

* Il presente saggio conserva in gran parte la struttura della conversazione tenuta in occasione del seminario dal titolo *La via stretta: vendetta, giustizia, perdono nei Promessi sposi*, nell'ambito del Ciclo seminariale *Giustizia e letteratura (Law and Literature)*, III edizione, 10 novembre 2011. La bibliografia sui temi qui affrontati, che sono comuni a discipline quali la letteratura, il diritto, la teologia, l'antropologia, la psicologia è troppo vasta per poterla anche solo accennare. Agli scarsi rimandi presenti nel saggio, aggiungo solo qualche titolo che delinea gli orizzonti interpretativi sul cui sfondo si collocano le mie pagine: E. RAIMONDI, *I «Promessi sposi» e la ricerca della giustizia*, «Modern Language Notes», 83 (1968), pp. 1-15; G. BOTTIROLI, *Retorica. L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia*, Torino 1993; R. GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore* (1999), a cura di G. Fornari, Milano 2001; P. FRARE, *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze 2006; M. BISI, *Poetica della metamorfosi e poetica della conversione: scelte formali e modelli del divenire nella letteratura*, Bern 2012.

ste due discipline¹. Credo che qui possa – forse debba – inserirsi la letteratura: dopo tutto, lo scrittore non fa altro che lavorare sulle parole per rendere loro giustizia, per restituire a ciascuna di esse il valore che solo è suo, valore che è stato usurato o addirittura stravolto da un uso che spesso è sciatto e trasandato; e, in tal modo, costruisce un testo il cui senso ultimo va oltre il valore letterale delle parole di cui pure si serve, per aprirsi verso una dimensione ulteriore, che diventa rivelativa dell'essere a sé stesso.

Scendendo ora dall'empireo della teoria alla concretezza della storia, vale anche la pena di notare che tra Duecento e Trecento la schiera di scrittori italiani che sono anche o innanzitutto giuristi è folta: si va dal caposcuola dei Siciliani, Jacopo da Lentini detto appunto il Notaro, a Pier delle Vigne, a Guido Guinizelli, a Cino da Pistoia, passando attraverso altri nomi meno noti². Questa schiera si fa poi meno folta, ma permane, nelle biografie di molti nostri autori, il legame con le discipline giuridiche, non foss'altro che per ubbidire alle impostazioni paterne, come capitò a Giovan Battista Marino, o per procacciarsi di che vivere, come fu il caso di un grande amico di Manzoni, Tommaso Grossi, pure lui notaio. E ancora nel secolo appena passato, vanno ricordati almeno due autori che rinverdiscono la tradizione di questo fruttuoso legame, due magistrati che sono anche grandi scrittori, entrambi sardi: il più noto Salvatore Satta, autore del *Giorno del giudizio*, e il meno noto, e ancora vivente, Salvatore Mannuzzu.

Manzoni non era giurista, ma, costretto dalle circostanze a difendere un suo diritto, si trovò a frequentare le aule dei tribunali, e lo fece da protagonista, non limitandosi a godere del patrocinio di un avvocato, ma intervenendo personalmente con argomenti giuridici nella gestione della causa. Nel 1840 il Regno di Sardegna, l'Austria e il Granducato di Toscana introdussero nella loro legislazione il diritto d'autore. Nel 1844 l'editore fiorentino Le Monnier produsse una ristampa dei *Promessi sposi* (che ebbe numerose riedizioni) non autorizzata da Manzoni, che gli fece dunque causa. Nel 1846 l'editore fu condannato; fece ricorso alla Corte Regia, che di nuovo lo condannò nel 1860; e ancora alla Corte di Cassazione (del Regno d'Italia), con nuova e definiti-

¹ G. FORTI, *Diritto e teologia. Le buone ragioni di un destino comune*, in S. BIANCU (a cura di), *Sapere che sa di fede. Lo spazio della teologia all'interno del sapere*, Atti del Convegno promosso dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana Gruppo «G. Lazzati» in Università Cattolica (Milano, Università Cattolica, 18 marzo 2004), Milano 2004, pp. 79-99: 83; Id., *Introduzione a G. FORTI - C. MAZZUCATO - A. VISCONTI* con il Gruppo di Ricerca del Centro Studi «Federico Stella» sulla Giustizia penale e la Politica criminale (a cura di), *Giustizia e letteratura I*, Milano 2012, pp. IX-XXII.

² Per un regesto più ricco, si veda C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in Id., *Storia e geografia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 54-88: 57-58.

va condanna il 20 dicembre 1861. Restava da definire la questione del risarcimento dei danni economici procurati a Manzoni: solo nel 1864 venne stipulata una transazione, con la quale Le Monnier si impegnò a restituire a Manzoni 34.000 lire (Manzoni aveva calcolato che il danno economico da lui subito ammontasse a 159.000 lire, e tanto chiedeva)³. Ho ricordato questa vicenda, perché in essa Manzoni agì non solo come cliente, ma anche come giurista: infatti, intervenne con una lettera a Girolamo Boccardo, giurista genovese e avvocato della parte avversa, scritta nel 1860, in cui risulta evidente la sua grande competenza nell'ambito del diritto.

Manzoni è però notissimo in campo giuridico per la sua *Storia della colonna infame*; e ci si poteva forse aspettare che, in un incontro sul tema ‘giustizia e letteratura’ che vede come protagonista Manzoni, si esaminasse la *Colonna infame*, più che i *Promessi sposi*. La scelta merita che si spenda qualche parola a giustificarla. Innanzitutto, il legame tra il tema della giustizia e la *Storia della colonna infame* è talmente ovvio e talmente trattato che ho ritenuto di darlo per scontato, preferendo batte-re una via meno trita; in secondo luogo, e soprattutto, vorrei sottolineare un aspetto che mi pare essenziale. Si dice, di solito, che la *Storia della colonna infame* è un atto di accusa contro i giudici milanesi. Si tratta di una lettura non sbagliata, ma fortemente semplificatoria. Va ricordato, tanto per cominciare, che questo atto di accusa serve a Manzoni a evitare le «due bestemmie, che son due deliri» tra cui l'uomo esita quando, «in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto dei tempi e delle circostanze»: e le due bestemmie sono, come sappiamo, «negar la Provvidenza, o accusarla»⁴. La serrata requisitoria – che si trasforma in un vero e proprio processo – contro i giudici serve a Manzoni a dimostrare che non fu questione di tempi, né di circostanze, ma fu colpa di uomini. E di uomini mossi da un impulso ben definito, che Manzoni indica con precisione: cioè le passioni, quelle passioni che, come afferma egli stesso nell’*Appendice Storica su la Colonna Infame*, «fanno traviare». L’obiettivo polemico di Manzoni allora, non sono tanto i giudici, semmai la loro incapacità di resistere alle passioni che li agitavano; passioni che, in quanto tali, possono intaccare il giudizio di qualunque uomo – e tutti gli uomini, nell’una o nell’altra circostanza,

³ La vicenda è ricostruita, con corredo di documenti, da A. DE RUBERTIS, *Il processo Manzoni-Le Monnier*, in ID., *Documenti manzoniani*, Napoli-Genova-Città di Castello 1926, pp. 5-59.

⁴ A. MANZONI, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII*, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, edizione riveduta dall’Autore. *Storia della colonna infame*, inedita, Milano 1840-42, edizione critica e commentata a cura di L. Badini Confalonieri, Roma 2006, *Introduzione*, pp. 13-14 (da qui in avanti nel corpo del testo, con indicazione del capitolo e del paragrafo, preceduta dalle sigle CI per la *Colonna infame*, PS per *I promessi sposi*).

vengono chiamati a ricoprire il ruolo di giudici – e quindi costituiscono un pericolo che continuamente si ripresenta, nella storia dell'uomo. Infatti, l'intento preciso e dichiarato di Manzoni non è attaccare i giudici, ma rendere i lettori consapevoli di quanto sia dannoso e pericoloso soggiacere alle passioni. Lo dichiara lui stesso, in una frase spesso trascurata, e a torto:

Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funesti, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle. [CI, *Introduzione*, p. 12]

Sono importanti indicazioni di metodo antropologico: le passioni sono inevitabili, nell'uomo, e hanno effetti devastanti; esse non si possono abolire, ma i loro effetti possono diventare meno gravi e meno dannosi se ciascuno di noi impara a conoscere e a detestare le passioni, innanzitutto le proprie. Provisti di questo bagaglio, possiamo finalmente affrontare il nostro tema e il nostro libro.

I promessi sposi si aprono e si chiudono nel segno della giustizia. Già nell'*Introduzione*, l'anonimo non si capacita di come sia possibile che, nonostante il gran lavorio e la continua sorveglianza di quel «Sole che mai tramonta che è il re di Spagna» Filippo IV, di quella «Luna giamai calante che è il Governatore di Milano don Gonzalo Fernández de Córdoba, di quelle «Stelle fisse» che sono «gl'Amplissimi Senatori» e, infine, di quegli «erranti Pianeti» che sono «gli Spettabili Magistrati» – come sia possibile, dicevo, che nonostante le cure prodigate da tanti illustri personaggi ogni giorno si moltiplichino «atti tenebrosi, malvaggità e sevitie» (PS, *Introduzione*, p. 5): ingiustizie, insomma. La vicenda narrata, poi, come sappiamo, prende avvio proprio dal consumarsi di uno di questi atti ingiusti (che a cascata ne genera altri), cioè la minaccia a don Abbondio perché non celebri le nozze tra Renzo e Lucia; e si chiude con il matrimonio, che costituisce la riparazione dell'ingiustizia.

La parola *giustizia* compare fin dalle primissime pagine, ma fa la propria irruzione nel terzo capitolo dei *Promessi sposi*, in due punti che val la pena di rileggere. 1. Dice l'Azzeccagarbugli a Renzo, che, come sapeste, è andato a chiedergli consiglio: «La grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco» (PS, III, p. 56). Renzo replica: «Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io; e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e

son ben contento d'aver visto quella grida» (ivi). 2. Alla fine del capitolo, Renzo dichiara: «In ogni caso, saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente»; e il narratore commenta: «e lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: «a questo mondo c'è giustizia, finalmente!» Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica» (PS, III, p. 64).

Delle molte sollecitazioni provenienti da queste brevissime righe, ci limitiamo ad accoglierne tre. Notiamo, per cominciare, la polisemia del termine, dato che la parola *giustizia* assume qui due diversi significati: in bocca all'Azzeccagarbugli, che è un avvocato al servizio dei potenti (così va il mondo, o almeno, così andava nel secolo decimosettimo) sta a indicare quel complesso di uomini e leggi al servizio del potere che serve a far rispettare l'ordine costituito; in bocca a Renzo, che è colui che ha subito il sopruso, il termine, invece, tende a coincidere col significato più proprio e consueto, quello di «virtù eminentemente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge»⁵. Tende a coincidere, ma è anche pericolosamente incline a prendere un altro significato, come vedremo tra poco. Bisogna poi aggiungere, in secondo luogo, che in questo significato più vicino a quello proprio, il termine è usato soprattutto da Renzo (non solo qui, ma anche nel prosieguo del romanzo). La scelta del narratore si capisce bene, poiché Renzo è, assieme a Lucia, l'innocente perseguitato, colui che subisce l'ingiustizia: quindi, tutta la sua storia personale, il suo agire nel romanzo, si colloca all'insegna della riparazione dell'ingiustizia e della ricerca della giustizia. Il personaggio principale del romanzo è guidato dalla fame di giustizia.

Da ultimo, va segnalato il commento del narratore: quando Renzo esclama che «a questo mondo c'è giustizia, finalmente!», il narratore postilla che si tratta di «strane parole» e che solo il dolore può far credere una cosa del genere: «Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica». A dire il vero, a noi lettori (o, almeno, a me), paiono «strane» non le parole di Renzo, ma l'osservazione del narratore. Che cosa vuole dirci: che al mondo non c'è giustizia? O che al mondo non è possibile avere giustizia? Che non bisogna credere alla giustizia? Lasciamo in sospeso queste domande: risponderemo tra un po', dopo aver ripercorso il romanzo.

Ripartiamo da Renzo: come si comporta colui che ha subito l'ingiustizia? La sua prima reazione, non appena ha saputo da Perpetua che c'è «un prepotente» che non vuole che egli sposi Lucia (PS, II, pp. 30-31),

⁵ *Vocabolario della lingua italiana*, autore e direttore A. Duro, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986-1997.

è un atto di forza: si precipita in casa di don Abbondio e lo minaccia, sia pure in modo non del tutto esplicito, perché gli rivelì chi è quel «prepotente»: «E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino»; e subito dopo, in un concitato dialogo, quando don Abbondio dice, terrorizzato: «Ma se parlo son morto. Non m'ha da premere la vita?», Renzo replica, concludendo un sillogismo di cui forse non avverte del tutto la violenza implicita: «Dunque parli» (PS, II, p. 35). Subito dopo, strappato al pavido curato il nome di don Rodrigo, mentre cammina «a passi infuriati verso casa», lascia che nella sua fantasia prenda corpo ciò che il narratore chiama, con bellissima espressione, un «sogno di sangue»: immagina, cioè, di tendere un agguato a don Rodrigo e di ucciderlo.

Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. [PS, II, p. 49]

Ciò che trattiene Renzo dal realizzare quello che si va configurando come un vero e proprio omicidio premeditato è l'immagine di Lucia: la quale dunque, fin da principio, si presenta come colei che porta la salvezza. È significativo che la prima conversione che Lucia opera nel romanzo sia non quella dell'Innominato, ma quella di Renzo: il pensiero di Lucia – più precisamente la parola «Lucia» – distoglie Renzo dal suo «sogno di sangue»:

E Lucia? Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. [PS, II, p. 50]

Si tratta di un punto molto importante: infatti, se Renzo uccidesse don Rodrigo diventerebbe del tutto simile a lui. Passerebbe dal ruolo di perseguitato e di innocente a quello di persecutore e di colpevole: passerebbe dal ruolo di colui che cerca la giustizia al ruolo di colui che commette l'ingiustizia.

Ne consegune un'altra riflessione: in questi primi capitoli, ciò che Renzo insegue non è la giustizia, ma la vendetta: cioè, Renzo sta operando, in cuor suo e nelle sue parole, la trasformazione del termine *giustizia*

nel termine *vendetta*. Uccidendo don Rodrigo, Renzo otterrebbe non la giustizia, ma la vendetta, che è, in realtà, l'antitesi della giustizia, l'atto che ne ostacola l'ottenimento anche nel futuro. Questa osservazione già ci avvia a capire meglio come mai il narratore dica che quelle parole di Renzo («A questo mondo c'è giustizia finalmente») sono «strane»: strana – anche nel senso di 'straniera', 'estranea' al significato del termine – è la perversione del significato di *giustizia* che Renzo sta operando. In tal modo, Renzo già mette in atto un'ingiustizia, quella di non rendere alla parola la giustizia che le è dovuta: perversione linguistica che costituisce il primo passo verso la perversione etica.

Dobbiamo tuttavia invocare, per il povero Renzo, tutte le circostanze attenuanti del caso: infatti, Renzo era arrivato a quel punto dopo aver tentato, inutilmente, le vie legali, come sappiamo: infatti, era andato da un avvocato. Purtroppo, dall'avvocato sbagliato: l'Azzeccagarbugli si trova infatti sul libro paga di don Rodrigo, illustre esempio di infinita progenie, ancora più mediocre, ma non meno dannosa (nel capitolo V il narratore ce lo farà incontrare a pranzo da don Rodrigo «in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato»; e a fianco dell'avvocato sedeva «il signor podestà, quel medesimo – ci avvisa il narratore – a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo» (PS, V, p. 90). (Avranno meditato su queste pagine quei giudici della Corte Costituzionale che nel 2011 andarono a cena con l'allora Presidente del Consiglio?). La *giustizia* – nel senso usato dall'Azzeccagarbugli – è al servizio della forza, non della verità.

Seguiamolo, ora, il nostro Renzo, nel suo cammino lungo le strade del mondo (Renzo è sempre in movimento: dal suo paese nei dintorni di Lecco a Monza, da Monza a Milano, da Milano al paese di Bortolo nella bergamasca, da quel paese a Pasturo in Valsassina, da Pasturo a Milano, di nuovo a Pasturo, poi al paese natale, poi a un paese vicino a quello di Bortolo, poi in un altro paese ancora...). Nel capitolo XI il narratore ci racconta il suo viaggio da Monza (dove ha lasciato Lucia nel convento di Gertrude) a Milano. È un viaggio tribolato, perché Renzo continua, ovviamente, a pensare a Lucia e a don Rodrigo. Ecco come il narratore descrive il suo stato d'animo:

Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingolava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello e si fermava un momento a pregare di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitato, almeno venti volte. [PS, XI, pp. 229-230]

Renzo, cioè, continua a essere impigliato tra due sentimenti opposti: il desiderio della vendetta (che era stato il primo a nascere nel suo cuore, appena saputo per quale motivo don Abbondio si rifiutava di sposarlo) e il desiderio del perdono, che gli è suggerito da Lucia e da padre Cristoforo. Renzo è dunque un uomo diviso, una personalità scissa, un io segnato da una profonda frattura; e tale rimarrà fino quasi alla fine del romanzo.

Facciamo un altro salto, e arriviamo al capitolo XIV. Ci troviamo a Milano: Renzo ha appena partecipato, sia pure stando in disparte, alla rivolta del pane e ha attivamente aiutato il governatore Antonio Ferrer a portare il povero vicario in salvo dalla folla inferocita, che voleva linciarlo. Calmatosi il tumulto, anche Renzo, dopo una simile esperienza, si sente in diritto e in dovere di dire la sua; e comincia a predicare in piazza, per continuare poi il suo discorso all'osteria. Adesso a me importa far notare una cosa sola, lagata al tema della giustizia: in questi discorsi Renzo parte, ovviamente, dalla sua limitata esperienza individuale – di uomo che ha subito l'ingiustizia e che cerca la giustizia –, ma arriva a proporre una vera e propria riforma sociale. Propone un'alleanza tra «la povera gente» – vale dire quella che ha partecipato alla sommossa – e il governatore Antonio Ferrer. È un progetto, ovviamente, del tutto ingenuo: non solo perché il governatore non si è affatto mosso per aiutare la povera gente, ma per salvare il vicario e il proprio posto di potere; e poi perché si vedrà come la rivolta avrà l'effetto di peggiorare la situazione sociale, non di migliorarla. Tutto il contrario, quindi, di quel che auspica Renzo: «Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia» (PS, XIV, p. 282).

Il giorno dopo – e il capitolo dopo – questi suoi discorsi in piazza e all'osteria, Renzo si troverà appunto nelle mani della giustizia (intesa nel senso che al termine dava l'Azzeccarbugli): ammanettato per essere condotto in prigione come rivoltoso. Ma ormai Renzo, poco alla volta, sta imparando, non è già più il contadino inesperto e timoroso dell'ingresso in Milano (*I promessi sposi* sono anche un romanzo di formazione): e durante il percorso verso la prigione, quando a lui e agli sbirri che lo conducono comincia ad accodarsi una folla numerosa, si mette a chiedere aiuto, ancora in nome della giustizia: «Figliuoli! Mi menano in prigione, perché ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutatemi, non m'abbandonate, figliuoli» (PS, XV, p. 306). L'invocazione ottiene il suo effetto: la folla aiuta Renzo a fuggire. *Giustizia* si conferma, ancora una volta, la parola di Renzo.

Dobbiamo adesso fare un salto un po' acrobatico: dal capitolo XV, dal tumulto di san Martino, al capitolo XXXV, quasi alla fine del romanzo. Renzo è di nuovo a Milano; ha avuto la peste, ne è guarito; nel frattempo,

Lucia è stata rapita dall'innominato, che poi l'ha liberata, è stata ospitata da don Ferrante e donna Prassede nel loro palazzo di Milano e in seguito se ne sono perse le tracce. Renzo è appunto a Milano a cercarla. Viene a sapere che si è ammalata di peste e che è stata portata al lazzeretto. Vi si reca, dunque, tormentato dal pensiero che sarà molto difficile trovarla, e ancora più difficile trovarla sana. Al lazzeretto fa un incontro che non s'aspettava: trova padre Cristoforo, il quale gli fornisce delle indicazioni pratiche che possono aiutarlo a rintracciare Lucia, ma anche gli dice di prepararsi a non trovarla, o a non trovarla sana. A questo punto Renzo esplode: se non trovo lei, dice, troverò don Rodrigo. «“E se lo trovo,” continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, “se la peste non ha già fatto giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, coi suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino a viso a viso: e... la farò io la giustizia!”». Questo propohnimento di Renzo fa esplodere la santa collera di fra Cristoforo, il quale, mostrando a Renzo lo spettacolo degli appestati, esclama: «Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdonà! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia!» (PS, XXXV, pp. 683-684).

Dobbiamo fermarci su queste ultime parole: Renzo, ancora, invoca la giustizia, con una frase – «la farò io la giustizia» –, che significa, in realtà, ‘ammazzerò don Rodrigo’. Dunque, Renzo, nonostante tutte le esperienze che ha attraversato, non ha ancora imparato nulla di realmente decisivo: è ancora fermo al capitolo II, quando aveva progettato di uccidere don Rodrigo in un agguato; è ancora fermo, cioè, a una concezione di giustizia appiattita sulla vendetta. Eppure, Renzo è passato attraverso un tentativo di matrimonio a sorpresa, attraverso i tumulti di san Martino, attraverso la fuga in un paese straniero, attraverso la carestia, attraverso la peste... Ciò nonostante, è rimasto uguale a sé stesso: tutte queste esperienze non sono state capaci di cambiarlo, di fargli cambiare atteggiamento nei confronti del suo nemico. E notiamo che, in questo modo, Renzo continua a essere uguale al suo avversario: anche Renzo, esattamente come il suo rivale don Rodrigo, intende usare le armi della violenza e della sopraffazione, fino all'omicidio. È tutto questo che gli dice padre Cristoforo, in una sola frase: «Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia!».

Lo sa Renzo, quale sia la giustizia? O la sta confondendo con la vendetta, come abbiamo già visto prima? E padre Cristoforo, che fa questa domanda così impegnativa, lo sa, lui, quale è la giustizia?

Per provare a rispondere a quest'ultima domanda, dobbiamo fare un passo indietro, un gran passo indietro, fino al capitolo IV, quando il narratore ci racconta la storia di Lodovico che, figlio di un ricco mercante, uccide

per la strada un nobile prepotente e, in seguito al pentimento provocato da questo omicidio, decide di farsi frate: e diventa così padre Cristoforo.

Quel che qui importa far notare è che Lodovico ci è descritto dal narratore come un giovane dall'«indole onesta insieme e violenta» che «sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi» e che quindi «prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti» (PS, IV, p. 69). Ma questo genere di impegno era per Lodovico molto gravoso: perché, per averla vinta, «doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e – attenzione – vivere co' birboni, per amor della giustizia» (ivi). Cioè, Lodovico è caratterizzato anch'egli dallo stesso amore della giustizia che segna Renzo; e si trova a usare la violenza per far vincere la giustizia, proprio come vorrebbe fare anche Renzo. Ma è giustizia quella che usa la violenza per imporsi? Si può fare giustizia commettendo l'ingiustizia?

È Lodovico stesso a rispondere a questa domanda, con il seguito delle sue vicende. Un giorno, accompagnato da due bravi e dal suo servitore, incontra per strada «un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacché è uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi» (PS, IV, p. 70). Insomma, ancor prima di conoscere il signor tale, Lodovico ha formulato un giudizio su di lui; e un giudizio negativo, che ne condiziona l'atteggiamento in senso aggressivo (naturalmente, quanto detto vale anche per l'atteggiamento del signor tale nei confronti di Lodovico: ma noi dobbiamo interessarci solo a Lodovico, proprio per rompere la catena di correlazioni simmetriche nelle quali altrimenti si resta imprigionati, in una reciproca spirale di accuse e di violenze). Il narratore, a modo suo, segnala un aspetto tanto decisivo quanto pericoloso di una concezione di giustizia fondata sulla reciprocità. Lo descrivo servandomi delle parole di Luciano Eusebi: «all'inizio di ogni relazione intersoggettiva vi sarebbe [...] un *giudizio* sull'altro: un giudizio il quale, se si risolve in senso negativo, rende l'altro un avversario, un *nemico*, comunque un soggetto *estraneo* nei cui confronti potrei *giustamente* rapportarmi secondo quella stessa negatività che io abbia ravvisato in lui»⁶.

⁶ L. EUSEBI, *Giustizia e salvezza*, in G. VISONÀ (a cura di), *La salvezza*, Padova 2008, pp. 163-195.

Una banale questione di precedenza fornisce il pretesto per una lite, che sfocia in un duello: inizialmente, Lodovico pensa solo a difendersi, ma poi, quando l'avversario, che può contare su quattro bravi, colpisce a morte il suo fedele Cristoforo, Lodovico, accecato dall'ira, si scaglia verso di lui e lo uccide.

Il suo avversario ha ucciso un uomo, il suo servitore; Lodovico ha ucciso l'assassino: Lodovico ha fatto giustizia? O Lodovico ha fatto vendetta? Prima di formulare una risposta converrà riflettere su un fatto essenziale: Lodovico è diventato come il suo nemico; il suo nemico è un assassino e Lodovico è un assassino anch'egli, come lui.

Nell'ambito del nostro romanzo, e delle vicende che riguardano Renzo, ciò significa che Lodovico è simile a Renzo per quanto riguarda l'amore della giustizia; ma significa anche che Lodovico ha fatto quello che Renzo desidera fare, cioè uccidere il suo nemico. Questo è ciò che Renzo chiama giustizia; Lodovico/padre Cristoforo sa invece che questa è vendetta, non giustizia.

Lodovico/padre Cristoforo ha dunque cercato la giustizia e ha sperimentato la vendetta. Ma egli fa anche un'altra esperienza, decisiva: non mi riferisco a quella del passaggio allo stato religioso, bensì a una anteriore a essa e fondante, cioè quella del perdono. Infatti, la conversione vera e propria di Lodovico non avviene quando egli si fa frate, perché quando avanza la sua richiesta al frate guardiano, le motivazioni che lo muovono sono ancora piuttosto nebulose e inquinate da motivi di ordine pratico. Il passaggio decisivo avviene in seguito: una volta vestito il sacco e assunto il nome di fra Cristoforo, egli prende la decisione di andare a chiedere perdono al fratello dell'ucciso, e mantiene, con fermezza e coraggio, questo proposito. È qui che la conversione di Lodovico viene messa alla prova; è qui che Lodovico diventa davvero fra Cristoforo. Potremmo dire, in un certo senso, che Lodovico non diventa frate perché si converte; ma si converte perché prende sul serio la sua decisione di diventare frate (a opera, forse, anche di quella che i teologi chiamano la grazia di stato).

Snodo decisivo è dunque la richiesta di perdono; e quella appena ricordata è la seconda volta, in poche pagine, che fra Cristoforo chiede perdono. La prima volta l'aveva fatto quando si chiamava ancora Lodovico e, in convento, si era appena riavuto dalle ferite ricevute in duello: chiamò un frate confessore, «lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione» (PS, IV, p. 74).

Come mai Lodovico sente il bisogno di chiedere perdono? Si tratta di un'esperienza nuova per lui, poiché il narratore non ne fa cenno, quando, nelle pagine precedenti, ne aveva delineata la biografia. Qual è

la molla di questa doppia richiesta di perdono? Passi per la prima, fatta alla vedova di una persona che aveva dato la vita per lui; ma la seconda, da rivolgere al fratello di un uomo che lo voleva uccidere? Può bastare la tonaca di frate a spingere un uomo a un passo tanto difficile; tanto difficile e, per di più, nemmeno necessario? Infatti, non dobbiamo dimenticare che la faccenda era comunque ben accomodata. Il padre guardiano aveva già avvisato il fratello del morto che Lodovico voleva farsi frate, questi aveva chiesto che venisse spedito lontano, il padre guardiano aveva acconsentito a una richiesta che coincideva con una sua decisione e il fratello, contento o no che fosse, aveva abbozzato: Lodovico gli era sfuggito definitivamente dalle mani. Non c'era nessun bisogno, quindi, per fra Cristoforo, di chiedere perdono. E allora, da dove scaturisce questa decisione?

Per rispondere, occorre, una volta di più prestare grande attenzione al testo: Manzoni relega spesso in poche parole, in una parentetica, in brevi frasette, degli snodi fondamentali. In questo capitolo, la parola *perdono* è già stata pronunciata, ma in due righe che lo scarico emotivo che segue alla tensione del duello rischia di far passare inosservate. Seguiamo allora quel padre cappuccino «il cui impiego particolare era quello d'assistere i moribondi». Egli va sul luogo del duello e, tornato in convento, dice così a Lodovico: «Consolatevi [...]: almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo» (PS, IV, p. 73). La notizia, che pure provoca nell'animo di Lodovico «dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso», sembra rimanere senza eco immediata nel giovane, tanto che egli subito chiede notizie dell'altro, cioè del suo servo Cristoforo. In realtà, il perdono chiestogli e concessogli dal suo ex nemico agisce dentro di lui: prima lo porta all'azione più facile, cioè a chiedere perdono alla vedova di Cristoforo, poi, dopo qualche giorno, all'azione più difficile: chiedere perdono al fratello dell'ucciso.

Insomma, può apparire paradossale, ma fra Cristoforo può chiedere perdono – e ottenerlo – perché è già stato perdonato; ed è stato perdonato dal suo nemico, divenuto nel frattempo sua vittima. L'imitazione mimetica che era all'origine del duello (e quindi dell'omicidio) continua a funzionare, ma si è rovesciata da negativa in positiva. Il desiderio di perdono del signor tale, il quale chiede a Lodovico di perdonarlo («mi ha incaricato di chiedere il vostro perdono») e la totale gratuità del perdono di lui («e di portarvi il suo [perdono]») agiscono come molla per la nascita in Lodovico del medesimo desiderio di essere perdonato.

Qui Manzoni mostra in atto, con la sua consueta apparente semplicità, un dato teologico fondamentale: fra Cristoforo può chiedere perdono perché è già stato perdonato; e perdonato, con un atto gratuito e pa-

radossale, dall'uomo che ha ucciso. Il perdono di Dio precede la richiesta di perdono dell'uomo; anzi, fonda la possibilità della richiesta.

Lo snodo è importante, perché fra Cristoforo diventerà, nel romanzo, l'uomo del perdono: egli è passato dal desiderio di giustizia alla vendetta, fino all'uccisione del nemico, e infine al perdono. È per questo motivo che egli potrà insegnare a Renzo a perdonare al suo nemico, a don Rodrigo.

Torniamo allora all'incontro nel lazzaretto con Renzo: padre Cristoforo sa dunque molto bene, per esperienza diretta, che cosa voglia dire cercare la giustizia, avere sete e fame di giustizia, come ce l'ha Renzo; e sa anche, altrettanto bene, che questa sete e fame di giustizia può trasformarsi in desiderio di vendetta, come Renzo sperimenta in continuazione e come padre Cristoforo ha sperimentato nell'occasione decisiva della sua vita. Ma sa anche che si può uscire da questa logica di sopraffazione reciproca, che rende il perseguitato uguale al suo persecutore; e lo sa perché ha potuto conoscere anche il perdono: ha potuto conoscerlo perché è stato perdonato dall'uomo che egli ha ucciso. Di conseguenza, può insegnare il perdono al giovane Renzo, che è molto simile a lui. E questo fa, con le sue ultime parole: il quale Renzo, come abbiamo visto poco fa, è ancora diviso tra perdono e vendetta, tanto è vero che ammazza e resuscita don Rodrigo in continuazione. Ora padre Cristoforo lo invita a lasciare la vendetta e l'odio e a fare spazio al perdono: devi perdonare don Rodrigo, gli dice, «in maniera da non poter mai più dire: io gli perdonò» (PS, XXXV, p. 685). A questo punto, Renzo perdonà don Rodrigo e prega per lui.

Ci troviamo di fronte a uno snodo fondamentale; e occorre prestare molta attenzione, perché la conoscenza previa che, bene o male, tutti abbiamo dei *Promessi sposi* rischia di farcene perdere alcuni aspetti essenziali. Va infatti sottolineato che Renzo perdonà don Rodrigo *prima* di vederlo, cioè prima di sapere che è malato, quando, quindi, ancora immagina e crede che potrebbe insistere nella sua odiosa persecuzione. Pochi minuti dopo, lo vede: malato di peste, certo, e gravemente, ma ancora vivo; e dalla peste si può guarire, come Renzo sa benissimo, avendone avuta esperienza diretta, poiché anche lui era stato contagiatò dalla malattia e ne era guarito (e sapremo presto che lo stesso itinerario era stato percorso pure da Lucia). Eppure, gli conferma il suo perdono e, sull'esempio di padre Cristoforo, arriva fino a benedirlo.

È solo a questo punto che l'itinerario di Renzo in cerca della giustizia è finito: Renzo cercava la giustizia e aveva trovato quel suo simulacro che è la vendetta e che egli scambiava per giustizia (ecco dunque la spiegazione di quelle parole del narratore: quelle di Renzo sono «strane parole» perché egli dice giustizia ma pensa vendetta, scindendo quindi il

significante dal significato e stravolgendo la verità insita nelle parole). È ancora padre Cristoforo a mettere Renzo di fronte alla realtà dei suoi sentimenti e a chiamarli con il loro nome esatto: «tu hai potuto macchinare la vendetta». Ma alla fine, grazie al modello di padre Cristoforo (non solo alle parole, si badi, ma proprio al modello della conversione di Lodovico in padre Cristoforo) raggiunge e conquista il perdono. Non va infatti dimenticato che Renzo conosce bene la vicenda di padre Cristoforo, come ci segnala il narratore stesso:

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: «tu sai perché io porto quest'abito.» Renzo esitava.

«Tu lo sai!» riprese il vecchio.

«Lo so» rispose Renzo. [PS, XXXV, p. 685]

Nelle righe che precedono quelle appena citate, padre Cristoforo aveva usato la *parresia*, il parlar franco, arrivando fino al limite della rottura con l'interlocutore («E così dicendo, rigettò da sé il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi»: PS, XXXV, p. 684). Ora, la coraggiosa allusione al suo omicidio chiarisce, a sé, a Renzo, al lettore su che cosa si fonda la possibilità di usare la *parresia*: sulla esemplarità di una esistenza che ha conosciuto il male e lo ha superato, che ha sperimentato la vendetta e il perdono e si è affidata totalmente a quest'ultimo⁷. Sulla scorta, ovviamente, del modello di Cristo: non a caso, rispetto alle altre volte in cui 'perdona' don Rodrigo, qui Renzo riconosce la necessità della «grazia del Signore», iterata e variata più avanti in «col suo aiuto» (PS, XXXV, pp. 685-686), che gli consente non solo di perdonare il suo persecutore, ma addirittura di aprire alla possibilità di amarlo. Il perdono pieno coincide con l'amore, obiettivo che l'uomo può conseguire non da solo ma con l'aiuto di quel Dio «che ha creato a sua immagine» e che con la sua morte ha redento («Egli lo ha amato a segno di morir per lui») don Rodrigo allo stesso modo di Renzo (ivi).

Il colloquio tra Renzo e padre Cristoforo costituisce dunque uno snodo decisivo non solo per la maturazione cristiana del personaggio Renzo, ma anche, e soprattutto, per il romanzo: sarà solo da questo punto in poi che le vicende di Renzo precipiteranno rapidamente alla loro conclusione e che egli potrà ritrovare Lucia e sposarla. Il perdono consente alla narrazione, che rischiava di rimanere bloccata, di rimettersi in moto. Proviamo a ragionare per assurdo, con un'ipotesi controfattua-

⁷ Su *parresia* ed esemplarità, nonché sul rapporto che l'estetico intrattiene con esse, si leggano le stimolanti riflessioni di C. MAZZUCATO, *La 'poesia della verità' nella ricerca della giustizia. Poesia, parresia, esemplarità, giustizia*, in FORTI - MAZZUCATO - VISCONTI (a cura di), *Giustizia e letteratura I*, pp. 507-547.

le: se Renzo avesse ucciso don Rodrigo, sarebbe dovuto fuggire dal Duca-to di Milano e non sarebbe mai più riuscito a sposare Lucia, la quale, del resto, non lo avrebbe più voluto, come gli aveva anticipato chiaramente nel capitolo VII, dopo aver ascoltato ancora una volta le minacce di Renzo contro don Rodrigo («Non v'importa più dunque d'avermi per moglie. Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re...»: PS, VII, p. 120). Operando secondo quel suo disegno, dunque, Renzo, paradossalmente, sarebbe venuto incontro al desiderio di don Rodrigo e, soprattutto, avrebbe anche bloccato lo svolgimento narrativo del romanzo.

Ciò significa che il narratore collega strettamente il perdono e la narrazione, facendo del primo un elemento che consente la ripartenza della seconda e il suo avvio verso lo scioglimento. Manzoni intende dunque sottolineare almeno due aspetti: in primo luogo, che il perdono non è in conflitto con la giustizia, come oggi alcuni tendono a far credere, ma anzi è ciò che permette il raggiungimento di una forma più alta di giustizia. Nel caso in questione, il perdono consente a Renzo di ottenere la giustizia che a lui più importa: non la punizione di don Rodrigo, ma il ricongiungimento con Lucia. In secondo luogo, a Manzoni interessa anche, e forse soprattutto, ricordarci che il perdono ha una rilevanza non solo individuale, ma anche sociale: non è una faccenda privata, ma una scelta esistenziale che investe la vita collettiva, consentendole di continuare. Il perdono, infatti, come vediamo proprio nel caso di Renzo, sblocca quelle relazioni – tra persone, tra famiglie, tra gruppi più o meno ampi, tra Stati – che sembrano incancrenite in una spirale di sopraffazioni e violenze reciproche e le rimette in moto, contribuendo alla costruzione di un mondo migliore, di una società più giusta – più giusta perché perdonata e perdonante.

Anche traguardati da questo punto di vista particolare, *I promessi sposi* confermano la loro straordinaria attualità, offrendoci un punto di vista inedito e sempre valido anche sulle vicende di questo nostro presente: le vicende terribili, nelle quali la logica della vendetta sembra di nuovo sul punto di diventare la chiave regolatrice dei rapporti tra gli uomini e tra i popoli (inutile portare esempi: chiunque può trovarne di numerosi); ma anche le vicende consolanti, come la Commissione per la Pace e la Riconciliazione che ha consentito al Sudafrica di non precipitare in una disastrosa guerra civile, che pareva inevitabile, e di avviarsi verso una pacifica, anche se faticosa, convivenza civile ispirata dalla rinuncia alla vendetta.

Solo dopo il perdono, come dicevo, il romanzo può precipitare rapidamente verso la conclusione: Renzo ha perdonato e quindi può tro-

vare Lucia e, dopo che padre Cristoforo ha sciolto il voto che la ragazza aveva formulato, riportarla al paese e sposarla. Sposarla? Piano, perché c'è sempre l'ostacolo di don Abbondio. Infatti, alla fine del romanzo, richiesto di nuovo da Renzo di unirlo in matrimonio con Lucia, don Abbondio continua, come aveva già fatto all'inizio, a negare il proprio consenso. Non dice apertamente di no, ma di nuovo allega dei pretesti per rimandare. Per don Abbondio tutto quel tempo e tutti quegli eventi sono trascorsi invano: don Abbondio non ha imparato nulla.

Un solo avvenimento sarà capace di fargli cambiare idea e quindi di farlo acconsentire finalmente a celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia: la notizia certa della morte di don Rodrigo. A questo punto, don Abbondio tira un sospiro di sollievo, e ringrazia la peste:

«Ah! è morto dunque! è proprio andato! [...] Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! ché non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste: ma è anche stata una *scopa*; ha spazzato via certi soggetti che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi». [PS, XXXVIII, p. 732]

Don Abbondio, in sostanza, ripete, in termini meno diretti, quel che aveva già detto Renzo a padre Cristoforo, attirandosi i suoi rimproveri: la peste è colei che fa giustizia – vale a dire che la giustizia, come la concepiva Renzo e come ancora la concepisce don Abbondio, consiste nella morte del nostro nemico (non a caso, don Abbondio chiude così la sua orazione funebre: «Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo» [ivi]). Narrativamente parlando, la morte di don Rodrigo è necessaria per don Abbondio, non per Renzo; don Abbondio, dall'inizio alla fine, concepisce i rapporti con quello che è anche un suo nemico in termini di contrapposizione reciproca, di rapporti di forza, di giustizia puramente retributiva: solo la morte del nemico può liberare dalla contesa con lui. Renzo, invece, ha imparato a ragionare in termini cristiani e a trasformare la giustizia in perdono e quindi può procedere per la sua strada anche se don Rodrigo è vivo: si è sciolto da quell'abbraccio mortale con lui che lo faceva diventare simile a lui. Ha trasformato, grazie a padre Cristoforo, la vendetta in perdono.

Ma allora, c'è giustizia a questo mondo? Il narratore ci dice appunto che c'è, ma che bisogna stare attenti a non trasformare la giustizia in vendetta; e che la realizzazione della giustizia passa attraverso il perdono. Ciò non significa rinunciare ai propri diritti, bensì rinunciare ad affermarli con la violenza e con la forza, rifiutare di passare dallo status di vittima a quella di carnefice, rifiutarsi di riproporre una visione del mondo bloccata nella reciprocità di un'eterna alternanza tra soffrire e far

soffrire. Il perdono che Renzo concede a don Rodrigo permette a Renzo di liberarsi dalla catena che altrimenti lo legherebbe in eterno al suo antagonista e permette al romanzo di rimettersi in moto e di procedere verso il matrimonio tra i due promessi sposi. Giustizia è fatta, finalmente: attraverso la forza liberante del perdono.

GLI AUTORI

ALESSANDRO ANTONIETTI, Professore ordinario di Psicologia generale, Facoltà di Psicologia, Direttore del Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

PIERPAOLO ASTORINA MARINO, Assegnista di ricerca in Diritto penale, Facoltà di Economia e Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

GIANFRANCA BALESTRA, Professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne, Università degli Studi di Siena.

MARIO BARENGHI, Professore ordinario di Letteratura italiana, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

ERALDO BELLINI, Professore ordinario di Letteratura italiana, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ANDREA BIENATI, Dottore di ricerca in Scienze politiche e sociali.

GIANNI CANOVA, Professore ordinario di Storia del cinema, Preside della Facoltà di Comunicazione, Relazioni pubbliche e Pubblicità, Libera Università di Lingue e Comunicazione.

ANNAMARIA CASCETTA, già Professore ordinario di Storia del teatro e dello spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Direttore del CIT, Centro di cultura e di iniziativa teatrale “Mario Apollonio”, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ARTURO CATTANEO, Professore ordinario di Lingua e Letteratura inglese, Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ALBERTO CAVAGLION, Docente di Storia dell’ebraismo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Firenze.

ROBERTO CAZZOLA, Scrittore, Responsabile della germanistica presso la casa editrice Adelphi.

FRANCESCO D’ALESSANDRO, Professore associato di Diritto penale commerciale, Facoltà di Economia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

REMO DANOVIS, Avvocato in Milano, già Presidente del Consiglio nazionale fo-

rense e professore a contratto di Deontologia forense, Università degli Studi di Milano.

GABRIELE DELLA MORTE, Ricercatore confermato di Diritto internazionale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ALAIN MARIA DELL'OSO, Assegnista di ricerca in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

PASQUALE DE SENA, Professore ordinario di Diritto internazionale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

MARINA DI LELLO FINUOLI, Dottoranda di ricerca in Diritto penale, Cultore della materia in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

RUGGERO EUGENI, Professore ordinario di Semiotica dei Media, Facoltà di Lettere e Filosofia, Direttore dell'Almed, Alta Scuola in media, comunicazione e spettacolo, Università Cattolica del Sacro Cuore.

LUCIANO EUSEBI, Professore ordinario di Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

LUIGI FORTE, già Professore ordinario di Lingua e Letteratura tedesca, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, Università degli Studi di Torino.

GABRIO FORTI, Professore ordinario di Diritto penale e Criminologia, Presidente della Facoltà di Giurisprudenza, Direttore del Centro Studi "Federico Stellla" sulla Giustizia penale e la Politica criminale, Università Cattolica del Sacro Cuore.

PIERANTONIO FRARE, Professore associato di Letteratura italiana, Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore.

PAOLA GAETA, Professore ordinario di Diritto internazionale penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Ginevra.

FAUSTA GARAVINI, Scrittrice, già Professore ordinario di Lingua e Letteratura francese, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Firenze.

GIOVANNI GASPARINI, già Professore ordinario di Sociologia dei processi economici e del lavoro, Docente di Sociologia, Facoltà di Economia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

SAVERIO GENTILE, Ricercatore di Storia del diritto medievale e moderno, Facoltà di Giurisprudenza, Università E-Campus di Novedrate.

VELANIA LA MENDOLA, Componente del Comitato di redazione della Rivista internazionale di studi sciasciani «Todomodo».

CLAUDIA MAZZUCATO, Ricercatore confermato di Diritto penale, Facoltà di Scienze politiche e sociali, Docente incaricato di Diritto penale I, Facoltà di Economia e Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ANTONIO OLEARI, Scrittore, Dottore in Filologia moderna.

CARLO PAGETTI, Professore ordinario di Letteratura inglese, Facoltà di Studi Umanistici, Università degli Studi di Milano.

CARLO ENRICO PALIERO, Professore ordinario di Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano.

ALESSANDRO PROVERA, Assegnista di ricerca in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

FRANCESCO ROGNONI, Professore ordinario di Lingua e letteratura inglese, Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, Università Cattolica del Sacro Cuore.

GIOVANNI SANTAMBROGIO, Giornalista.

ROBERTO SCARPINATO, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Catania.

CESARE SEGRE, Professore emerito di Filologia romanza, Università degli Studi di Pavia, Direttore del Centro di Ricerca su Testi e tradizioni testuali dello IUSS.

STEFANO SOLIMANO, Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

BIANCAMARIA SPRICIGO, Dottore di ricerca in Diritto penale, Cultore della materia in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ARIANNA VISCONTI, Ricercatore di Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**IL GRUPPO DI RICERCA
DEL CENTRO STUDI “FEDERICO STELLA”
SULLA GIUSTIZIA PENALE E LA POLITICA CRIMINALE (CSGP)**

L'ideazione e la realizzazione dei Cicli seminariali di *Giustizia e letteratura (Law and Literature)* nel biennio 2011-2013 nonché la pubblicazione di questo volume si devono al lavoro dell'intero Gruppo di ricerca del CSGP.

DIREZIONE:

GABRIO FORTI, Professore ordinario di Diritto penale e Criminologia, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

COORDINAMENTO:

CLAUDIA MAZZUCATO, Ricercatore confermato di Diritto penale, Facoltà di Scienze politiche e sociali, Docente incaricato di Diritto penale I, Facoltà di Economia e Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ALESSANDRO PROVERA, Assegnista di ricerca in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

GIUSEPPE ROTOLI, Ricercatore di Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Docente incaricato di Diritto penale, Facoltà di Scienze politiche e sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ARIANNA VISCONTI, Ricercatore di Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

GRUPPO DI RICERCA:

PIERPAOLO ASTORINA MARINO, Assegnista di ricerca in Diritto penale, Facoltà di Economia e Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

MATTEO CAPUTO, Ricercatore confermato di Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore, Docente incaricato di Diritto penale avanzato, Facoltà di Giurisprudenza, Università del Salento.

FRANCESCO D’ALESSANDRO, Professore associato di Diritto penale commerciale, Facoltà di Economia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ALAIN MARIA DELL’OSO, Assegnista di ricerca in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

VINCENZO DELL’OSO, Dottore di ricerca in Diritto penale.

MARINA DI LELLO FINUOLI, Dottoranda di ricerca in Diritto penale, Cultore della materia in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

RAFFAELLA DI MEGLIO, Dottore in Giurisprudenza.

CLARA GIPONI, Dottore in Giurisprudenza.

MARTA LAMANUZZI, Dottoranda di ricerca in Diritto penale, Cultore della materia in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

FEDERICA LIPAROTI, Dottoranda di ricerca in Diritto penale, Cultore della materia in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

ANNA MARCOLI, Dottore in Giurisprudenza.

MATTIA MIGLIO, Avvocato in Milano.

EMANUELE STEFANO REGONDI, Dottore in Giurisprudenza.

FABIO GINO SEREGNI, Dottore in Giurisprudenza.

BIANCAMARIA SPRICIGO, Dottore di ricerca in Diritto penale, Cultore della materia in Diritto penale, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore.

STEFANIA TUNESI, Dottoranda di ricerca in Diritto penale, Università degli Studi di Pavia.

CRISTIANA VIGANÒ, Avvocato in Bergamo.

Con la collaborazione di:

FEDERICA DESTEFANI, Dottore in Giurisprudenza.

PAOLA FASCENDINI, Dottore in Giurisprudenza.

ELENA PEZZOTTI, Dottoranda di ricerca in Psicologia, Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore.

MARCO TRINCHIERI, Dottore in Giurisprudenza.

Con il supporto organizzativo di:

ANNA GIAMPAOLO, Responsabile Coordinamento e Segreteria CSGP.

SARA PARRELLO, Segreteria CSGP.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2014
da Litografia Solari
Peschiera Borromeo (Milano)